



LA MADONNA DEI CAPPUCCINI

LA MADONNA DEI CAPPUCCINI

Periodico bimestrale
del Santuario di Casalpusterlengo

PIAZZA DEI CAPPUCCINI, 2
26841 CASALPUSTERLENGO (LO)
TEL. 0377 84880 - FAX 0377 919962

Anno LXII n. 5 - SETTEMBRE-OTTOBRE 2009

Sped. in A.P. Comma 20/c art. 2 legge 662/96 LO
Conto Corrente Postale 220 60 206 intestato a:
Direzione Commerciale Business - Lodi
LA MADONNA DEI CAPPUCCINI CASALPUSTERLENGO

Garanzia di tutela dei dati personali L. 675/96
I dati personali forniti dagli interessati sono trattati direttamente per l'invio della rivista e delle informazioni sulle iniziative della Parrocchia e del Santuario. Non sono comunicati o ceduti a terzi. Responsabile del trattamento dati è Padre Vitale Maninetti, direttore editoriale.

La rivista viene inviata ai parrocchiani e agli amici del Santuario, per divulgare le iniziative, l'attività, l'arte e la storia.

SOMMARIO

- 2** **Madonna di Codogno**
- 3** **Tu sei benedetto, tu sei benedetta**
- 4-5** **Madre di tutti**
- 6-7** **Voglia di un Santuario**
- 8** **Cappella di S. Antonio**
- I-VIII** **Inserito Parrocchiale**
- 9** **Festa in Santuario**
- 10-15** **Spiritualità di Padre Carlo**

Hanno collaborato:

Simona Sordi - Noemi Pisati - Cristina Rossetti
- Giuseppe Ferrari - Fra Marco Dellon - Fra Giovanni Spagnolo - Fra Vitale Maninetti - Fra Stefano Sgobio - Fra Mariano Brignoli - Filippo Novelli - Jacopo Mai.

Gli articoli pubblicati vengono di norma commissionati: in ogni caso la redazione si riserva la facoltà di apportare tagli o modifiche là dove lo ritenga necessario.

Editore: Beni Culturali Cappuccini ONLUS
Viale Piave, 2 - 20129 Milano

Redazione: Frati Cappuccini
P.za Cappuccini, 2 - Casalpusterlengo

Dir. Resp.: P. Giulio Dubini

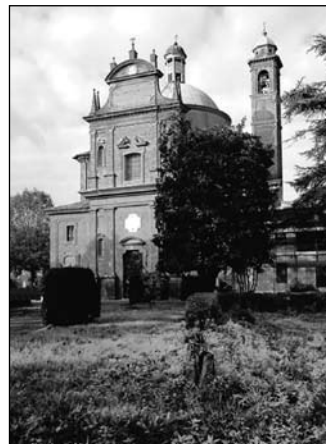
Dir. Editoriale: Padre Vitale Maninetti

Autorizzazione: del Tribunale di Lodi
n. 208 del 6-10-88

Stampa: ARS Tipolitografia s.n.c.
Casalpusterlengo
Via Rinaldo Natoli, 41/43
Tel. 0377 84312

In copertina: Il Simulacro del Santuario
Retro cop.: Chiesa - Santuario

Santuari mariani lodigiani MADONNA DI CARAVAGGIO in Codogno



L'immagine della Madonna di Caravaggio era stata fatta dipingere, per devozione, su un muricciolo d'una strada di campagna, almeno fin dal Seicento.

Ripetute grazie straordinarie ricevute da donne e uomini che vi passavano davanti muovono nobili e popolo negli anni Quaranta del secolo XVII a costruire una chiesa che includa l'Immagine Miracolosa. Nel secolo successivo una fanciulla malata sosta in preghiera, piena di speranza, e ottiene la guarigione.

La grande affluenza di popolo, che accorre ad esprimere gratitudine, sostiene la proposta di edificare una chiesa ancor più grande e degna. Grazie al contributo d'offerte in danaro e in natura e l'alacre impegno delle maestranze il santuario può essere aperto al culto il 9 settembre 1714; non è ancora completato il campanile, ma le campane già chiamano i fedeli alle celebrazioni. Solo nel 1844 la chiesa sarà coronata dalla cupola.

Giuseppe Ferrari

SANTE MESSE IN SANTUARIO

FERIALI ore 7 - 9 - 17
PREFESTIVA ore 17,30
FESTIVE ore 7 - 9 - 10 - 11,15 - 17,30

TU SEI BENEDETTO, TU SEI BENEDETTA

*L*uca ci racconta l'incontro di Maria con la cugina Elisabetta. Le protagoniste sono due donne, senza nessun' altra presenza, che non sia quella del mistero e del silenzio pulsante di Dio che ciascuna contiene nel proprio grembo.

La parola di Elisabetta, la prima che ella pronuncia, dice: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo". Prima parola di Elisabetta, il cui nome significa Dio mantiene il suo giuramento, prima parola che mantiene a sua volta il giuramento irrevocabile di Dio: Dio li benedisse (Genesi 1,28).

Prima parola che dovrebbe sempre aprire la nostra bocca: una parola di benedizione. Il primo avvio di pensiero, della comunicazione, del cammino verso l'altro, della trasmissione di ciò che abbiamo dentro dovrebbe essere benedizione, dire bene. Poter dire sei benedetto, poterlo prima pensare, poi annunciare a chi ci sta vicino, a chi condivide strada e casa, a chi porta un mistero, a chi porta un abbraccio, poter dire: "Tu sei benedetto". La prima parola è benedizione. Poter dire come prima parola a chi amo: Dio mi benedice con la tua presenza. E poi, sottovoce: possa Dio benedirti con la mia presenza.

Modello alto per ciascuno di noi, così come lo è la prima parola di Maria nell'incontro: "L'anima mia magnifica il Signore". Risuona la lode, l'esultanza, l'annuncio della grandezza di Dio, non il domandare, non il chiedere, non l'invocare, non il bussare, ma semplicemente il lodare.

Che tu sia benedetta! Sono grato a Elisabetta perché profetizza la prima parola di ogni dialogo tra umani, ed è parola di benedizione.

Vorrei che anche noi passassimo nel mondo benedicendo come Elisabetta, magnificando come Maria, per qualche benedizione che ci ha accompagnato e ci ha dato forza, per persone che sono state per noi benedizione; magnificando Dio che continua a fare grandi cose.

Fra Vitale

MADRE DI TUTTI

In settembre si ricorda la Vergine Addolorata. Mentre le muore il Figlio la sua maternità si moltiplica: “Donna, ecco tuo figlio!” e Gesù le addita proprio noi...

di fra Vitale MANINETTI

La Croce di Gesù è il centro verso cui convergono Dio e l'uomo, in ogni tempo. Lì è la prima **cellula** della Chiesa: Maria e il discepolo che Gesù amava rappresentano ciascuno di noi.

Il Vangelo ci convoca presso la Croce dove confluiscono il dolore e l'amore, passato, presente e futuro.

Il racconto di Giovanni si snoda attorno a una parola centrale che collega questi tre versetti. E' una parola ripetuta cinque volte: **“Madre”**. Tutto ruota non attorno al dolore, ma attorno all'**amore**. Maria appare in scena come **sua Madre**, poi nel secondo passaggio è detta **Madre** ma senza aggettivi, quasi senza figli, alla chiusura del racconto è diventata **tua Madre**.

In questa dilatazione di maternità da Gesù a Giovanni, a me, a ogni discepolo, a tutti i viventi, giunge a pienezza la storia di Maria.

Cristo in Croce non è disperato, non vede il trionfo della morte. Infatti **pronuncia parole di vita**, parla a coloro che ama. Gesù inchiodato non domanda conforto, non offre consolazione, ma molto di più. Si rivolge per primo



alla Madre e dice: **“Donna, ecco tuo figlio!”**. Maria, non più madre perché un figlio le è strappato e ucciso, ritorna ad essere madre: **“Ecco tuo figlio!”** E sono tre parole che contengono me e te e ciascuno.

Maria diventa madre che raggiunge tutti coloro che sapranno vedere nell'innalzato sulla Croce l'amore vincente, la Croce in cui germoglia la vita. Ed è una rivelazione per tutti noi, un appello affinché **nel giorno del dolore non ci chiudiamo** sulle nostre lacrime ma sappiamo riaprire, rimettere in moto l'amore ferito che, nell'accoglienza, può ancora guarire.

“Donna, ecco tuo figlio”:

parlando a Maria, parla ad ogni membro della Chiesa, e dice: **“Donna, deponi il tuo dolore e riscopri le tue capacità di amore. Un figlio muore ma un figlio nasce”**. È come se dicesse a ciascuno di noi: **“Ecco la tua vocazione! È la stessa della Madonna. Ecco il senso: generare vita; amare, dare vita anche quando la vita muore ed aggiunge: “La tua vocazione conta più del tuo dolore. I tuoi amori contano più della sofferenza!”** **L'amore vale più del dolore.**

Ecco qui un figlio: ritorna madre, sii generosa d'amore e sarà **la tua Pasqua**, il passaggio da morte a vita, maternità ferita e risorta. E' questa la vocazione di ciascuno, dentro tutte le nostre relazioni umane: **un amore che faccia ripartire il movimento della vita**. Se non credo che l'amore è più forte dell'angoscia, che la libertà è più potente della costrizione, che la felicità è più umana del sacrificio, perché mai varrebbe la pena vivere? La seconda parola di Gesù è rivolta al discepolo amato: **“Ecco tua madre!”** Il testo originale greco dice: **“Guarda, è tua madre!”**. Ed è come un comandamento dolce e forte: guarda tua madre, volgi lo



La pietà di Michelangelo

sguardo, fissa gli occhi, contempla questa donna. Guardala come il figlio bambino guarda la madre, come un bimbo che impara la vita guardando vivere la madre. Da lei, dalle sue parole e dai suoi silenzi, dai suoi gesti e dalla sua piccolezza **impara la vita!** Impara ad ascoltare angeli, ad accorgerti della gioia che si spegne, del vino che finisce, impara a non vivere senza mistero, anche tu incalzato dalla prima profezia: rallegrati!

Questo non è un Vangelo emotivo ma **rivelativo**. Giovanni adotta qui la tipica formula letteraria della rivelazione che si compone di tre elementi: c'è il *Profeta* che vede cioè si accorge, poi annuncia la *Parola* inattesa: "E disse: ecco". In questi tre elementi Giovanni raccoglie le sue rivelazioni: *Gesù, vedendo...*, *disse: ecco...*: "Ecco tuo figlio, ecco tua madre".

Rivelazione che giunge a ciascuno di noi. Io sono figlio e

madre ad ogni creatura non solo a Dio. Figlio e madre ad ogni vita è il discepolo di Cristo. Gesù muore intrecciando il legame più forte e più affidabile: quello di madre e di figlio. **La Croce intreccia legami.** Il senso della nostra esistenza è essere nella vita tessitori di legami forti e buoni, essere nella vita datori di vita, consapevoli di un dono mai finito. L'asse portante della storia non è la forza dell'uomo, non è la bellezza della donna, ma il dono, e la sua accoglienza. O sei accogliente e donatore o non sei.

Tutta l'esistenza di Maria è stata una prova difficile, dal parto in una stalla alla Croce sulla collina; una prova difficile, "**sette spade**" dice la tradizione, contrassegnata dal silenzio di Dio: dopo l'Angelo dell'annunciazione Dio non le ha più parlato. Una prova senza sconti sul prezzo della sofferenza e, forse, neppure noi dobbiamo chiedere sconti.

Maria ha avuto a che fare anche **con la paura ma mai con la rassegnazione**. Quante paure abbiamo allevato dentro di noi: paura del domani, che possa finire all'improvviso un amore coltivato per anni, paura della violenza, paura per i figli che tornano a casa all'alba e non si può dire loro niente perché rispondono male, paura per la salute che declina, paura della vecchiaia, paura della morte. Anche i più coraggiosi hanno paura. Anche di Giuseppe il Vangelo dice che *per paura cambiò strada*. Anche i coraggiosi hanno paura, ma **non si arrendono**. Neppure nel giorno del calvario. Perché?

Perché io so che nel mondo comandano i più forti, ma so anche che dietro a tutto c'è un filo rosso il cui capo è saldissimo **nelle mani di Dio**. So che il denaro comanda il nostro mondo, ma so che non è il denaro il senso ultimo delle cose. So che la paura genera mostri ma so che l'accoglienza, **accoglienza come di madre**, genera un futuro senza mostri. So che una profezia è contenuta anche dentro la cronaca più amara.

"Donna" dice Gesù e in quella parola c'è ogni donna, c'è ogni figlio di *donna*, donna prenditi cura della vita d'altri e guarirà la tua ferita, illumina altri e ti illuminerai, stai accanto alla croce di qualcuno e la tua croce germoglierà gemme di luce. Consola altri e sarai consolata, accogli e lasciati accogliere perché le mani di chi accoglie sono mani d'angeli. **Accogli**, e nelle braccia di chi accoglierai, troverai le braccia stesse di Dio, spalancate ad accogliere te.

VOGLIA DI UN SANTUARIO

I cambiamenti avvenuti nel Convento e nel Santuario dal 1900 al 1970. La storia dei due tabernacoli di fra Francesco da Cedrate

di Simona SORDI

Dopo le grandi modifiche apportate alla chiesa alla fine del XIX secolo, Padre Isaia da Gerenzano, guardiano del convento, sostenne l'idea di una nuova, decorosa e comoda strada di accesso al Santuario e fu così che dal 1906 "prese vita" il Viale Cappuccini. Passarono, però, alcuni anni e ci vollero espropri di terreni, donazioni, insistenze, attese e decisioni prima che il Viale fosse completato.

Nel 1915 fu fatta, con le elemo-

sine dei fedeli, una nuova veste ricamata in oro per la statua della Madonna, da tempo immemorabile rivestita da un manto carico di decorazioni che ricordava la Madonna di Loreto. Nel 1929, invece, si stimò più conveniente lasciare la Sacra Immagine così come l'aveva modellata il vasaio casalino. Dall'8 dicembre di quell'anno, quando ebbe inizio con un'affollatissima processione l'Anno Giubilare dell'incoronazione, il simulacro si presenta senza alcun manto.

L'ultimo vestito che ricoprì la statua dal 1915 al 1929 fu, quindi, esposto in una teca che tutti noi oggi possiamo vedere nella quarta cappella a destra.

Nel 1930 ricorrevano i 150 anni dall'incoronazione e si vollero restituire alla Madonna e al Bambino le corone scomparse durante la dominazione francese. Sua Eminenza il Card. Schuster Arcivescovo di Milano, attorniato da dieci Vescovi, incoronò la statua la seconda volta.

Nel 1932 il Santuario fu arric-



Sul Viale dei Cappuccini si svolgeva la Giornata del Malato

chito di due nuove cappelle. Nella prima a destra, proprio in quell'anno, furono trasportati i resti mortali del Servo di Dio Padre Carlo d'Abbiategrosso. La prima a sinistra, dedicata a San Francesco d'Assisi, fu donata con la statua marmorea del Santo e l'altare dai familiari in memoria del Cav. Uff. Bartolo Rossi. Tra il 1932 e il 1933 fu sistemato il sagrato e furono edificati i portici, la foresteria per i pellegrini, il coretto per gli uomini, gli attigui confessionali e il chiostro piccolo.

Nel 1942 Padre Domenico da Origgio, guardiano del convento, fece sostituire nella nicchia della Madonna gli angeli che la circondavano (oggi si trovano nella Pinacoteca del Convento) con l'attuale composizione plastica rappresentante i frati delle apparizioni e un gruppo di abitanti. Nel 1953 la facciata fu completamente restaurata ed arricchita di mosaici; il sagrato fu riordinato e recintato. Nel 1960 fu sistemato il chiostro grande.

Sull'altare maggiore si trovava un monumentale tabernacolo in legno costruito nel 1723 dall'ebanista, intagliatore e intarsiatore fra Francesco da Cedrate. Dello stesso artista nel 1964 arrivò dal Convento dei Padri Cappuccini di Bergamo un altro tabernacolo in legno, avorio e pietre, gemello di quello presente nel "nostro" Santuario, il quale fu collocato sull'altare dell'Ascensione (terza cappella a sinistra).

Nel frattempo la zona intorno al Santuario si stava urbanizzando e perciò Mons. Benedetti, Vescovo di Lodi, il 23 settembre 1970 eresse canonicamente la nuova Parrocchia della *Beata Vergine Maria in San Salvario*, che in seguito prese il nome di *Maria Madre*



Dal 2002 il Tabernacolo, costruito dal Frate ebanista Francesco da Cedrate nel 1723, è collocato sul presbiterio a destra

del Salvatore. La chiesa subì così nuovi cambiamenti, di cui parleremo meglio nella prossima puntata. Qui basti ricordare che tra il 1970 e il 1973 fu demolito l'altare maggiore e per questo motivo il "nostro" tabernacolo del 1723 fu donato al Convento della Santissima Annunziata di Borno in Val Camonica (Brescia), mentre rimase sull'altare dell'Ascensione quello arrivato da Bergamo nel 1964. Fu realizzato il nuovo altare e nella parete di destra fu collocato un tabernacolo a muro, sovrastato da un mosaico raffigurante il Cristo che spezza il pane.

Qualche mese fa Padre Mariano Brignoli ha ritrovato un articolo del 28 gennaio 1965 (pubblicato sulla rivista "Mobilia"), in cui si parla proprio del tabernacolo giunto nel "nostro" Santuario da Bergamo. Esso è così descritto: *a forma di tem-*

pietto, ben proporzionato, si eleva da una base a sezione semi-esagonale, per svettare in una cuspide sormontata da un Crocifisso. Sottili colonnine tortili lungo gli spigoli, prestano una leggera elevazione alle facce lavorate e arricchite di sovrastrutture. Ha due porticine: su una è raffigurato il Sacro Cuore di Gesù, sull'altra c'è una croce in avorio.

Sempre dall'articolo del 1965 si hanno notizie relative a restauri cui fu sottoposto il tabernacolo nel corso dei secoli. Si viene a sapere, infatti, che smontando la porticina del ciborio fu rinvenuta una pergamena, dove su un lato si leggeva: *1768 messo in opera questa figura (l'immagine del S. Cuore sulla porticina); Io, Giuseppe Casalini, falegname. Sull'altro lato, invece, si leggeva: aggiustato e rimesso in nuovo nel 1866 dal padre Lorenzo da Milano, guardiano di Bergamo e dal terziario Frà Aurelio da Milano. Nel 2002 Padre Antonio Belingheri, parroco del "nostro" Santuario dal 1997 al 2008, pensò di valorizzarlo. Il tabernacolo fu così tolto dall'altare dell'Ascensione e affidato a Padre Umberto Cuni Berzi, che effettuò l'ultimo restauro, in ordine di tempo. Egli ne realizzò anche il supporto e procurò le cinque statuette raffiguranti la Madonna con Gesù Bambino e quattro Santi (le precedenti erano state rubate nel corso degli anni). Una volta sistemato fu collocato nella parete di destra dell'altare maggiore al posto di quello a muro ed è lì che ancora oggi possiamo ammirarlo in tutta la sua bellezza.*

(continua)

LA VERGINE OFFRE IL BAMBINO AD ANTONIO DA PADOVA, UN SANTO DEL POPOLO

Una tela, con evidenti richiami a Guido Reni, descrive la Madonna che veglia affettuosamente sulla scena del Santo con il Bambino tra le braccia

di Noemi PISATI

Spostandoci verso il luogo da cui i cori della nostra parrocchia allietano le messe domenicali, precisamente la quarta cappella a sinistra, troviamo una grande tela (L 1.55 x H 2.45), proprio sopra le gradinate che ospitano i coristi.

Essa rappresenta sant'Antonio di Padova con il Bambino e la Madonna e, molto probabilmente, risale al diciassettesimo secolo, mentre l'autore resta ignoto. Il Bambino è una chiara citazione di Guido Reni (1575-1642).

La composizione ricorda molto da vicino l'altra tela del nostro santuario, di cui si è già parlato, ovvero quella che raffigura la Madonna che offre il Bambino a san Felice da Cantalice, il cui posto è sostituito, nel quadro che andremo a descrivere, da sant'Antonio di Padova. Infatti, in entrambi i quadri vediamo che i due santi tengono devotamente tra le braccia Gesù Bambino, con cui scambiano profondi sguardi, mentre la Madonna veglia



attentamente e affettuosamente sulla scena che si sta svolgendo accanto a Lei.

Inoltre, la scelta del santo da rappresentare si è orientata nuovamente verso una figura francescana. Naturalmente troviamo delle differenze: la pala con sant'Antonio di Padova appare più raccolta, non ci sono schiere di piccoli angioletti che osservano incuriositi i tre protagonisti; inoltre, Gesù Bambino guarda intensamente il Santo, ma anziché accarezzarlo come

faceva con san Felice, qui tiene una delle mani sul piccolo costato, come ad anticipare quello che sarà uno dei segni della sua Passione; infine, la Madonna è tutta protesa verso il Bambino, come una vera madre che ama così tanto suo figlio da non riuscire a distogliere gli occhi da lui un solo attimo e da sentirne la mancanza anche dopo poco tempo di distacco.

Così, mentre nell'altra tela Maria pareva più "distaccata" e più solenne, qui è mostrato il suo lato più umano forse. È come se la scena fosse appena avvenuta e Gesù fosse appena giunto tra le braccia di sant'Antonio che lo sorregge delicatamente. Lo si vede dalle mani della Madonna che tengono ancora stretto il panno bianco su cui era sdraiato il Bambino e su cui si vede ancora l'impronta lasciata dal suo piccolo corpo, così come dalla posa in avanti di Maria, la quale sembra volersi assicurare che il Santo tenga ben saldo il Dono ricevuto.

SOTTO LO SGUARDO DI MARIA

Nella coincidenza del 229° anniversario dell'Incoronazione si riprende la Causa di Canonizzazione di Padre Carlo

di Fra Mariano BRIGNOLI

Il cuore delle feste di settembre è Maria la Madre del Salvatore, nel ricordo della sua apparizione ai casalini e della visione dei frati nel 1574. Si fa memoria inoltre della incoronazione con ori nel 1780. Fervorosi sono stati i pellegrinaggi delle Unità Pastorali del Basso Lodigiano accompagnati dai rispettivi pastori e accolti dai frati con il saluto all'inizio, le confessioni, la parola di Dio e il congedo con l'atto di affidamento a Maria. I fedeli hanno pregato con rosario, canti, melodie popolari antiche, cori; al centro, ogni volta, la solenne celebrazione eucaristica.

Oltre quaranta parrocchie sono passate sotto lo sguardo di Maria in coincidenza con l'inizio dell'anno pastorale: pellegrini venuti con mezzi di trasporto e molti a piedi. Il tradizionale percorso della parrocchia centrale di Casalpusterlengo si è svolto dalla antica chiesa di S. Antonio con la partecipazione dei frati del santuario.

Padre Alessandro Ferrari, ministro provinciale dei frati, nella concelebrazione solenne dell'Anniversario dell'Incoronazione, accompagnata dalla corale e partecipata anche dal sindaco Flavio Parme-



sani, ha indicato "La Madre di Gesù come immagine, segno del cammino di fede verso il Signore di ogni credente, Maria sia di esempio: Lei ha donato il suo tempo al Signore, lo ha ascoltato, ha fatto in modo straordinario ciò che ognuno di noi fa quotidianamente".

C'è stato anche il momento dei più piccoli accompagnati da genitori e nonni: hanno riempito la chiesa, hanno salutato con acclamazioni e baci la Madonna e il Bambino, stringendo amicizia con il simpatico nuovo arrivato fra Stefano.

CON I MALATI

Padre Carlo è giunto a Casalpusterlengo nel 1858, l'anno delle apparizioni a Lourdes

che diverrà *la città degli ammalati*. Qui a Casale è con padre Carlo che inizia una affettuosa e speciale accoglienza degli ammalati. Egli ascolta, impone le mani, accarezza e benedice ogni giorno tantissimi bisognosi nel corpo e nello spirito. Non è predicatore ma ha sempre una piccola, attesa esortazione.

Questo suo modo diventerà il tradizionale *incontro annuale degli ammalati*, prima lungo il Viale del Santuario poi sul sagrato, fissato nel lunedì successivo alla festa dell'anniversario dell'Incoronazione.

L'incontro diocesano con i malati è stato presieduto quest'anno dal concittadino S. E. mons. Bassano Staffieri. Ritrovarsi con persone sofferenti fa' sempre riflettere, "Dio è padre e madre - ha detto con gli occhi penetranti negli occhi degli uditori mons. Staffieri - e ci è vicino, anche nella malattia. E quanto è importante il compito di accostare i malati anche se non si sa cosa dire. È il silenzio di Dio".

Infine la commovente processione lourdiana tra gli ammalati con Gesù eucaristico benedicente sul grande sagrato, con dame, barellieri

dell'UNITALSI, ministranti e frati. A conclusione l'impressione di don Alberto Curioni, incaricato dal Vescovo per la *pastorale della salute*: "Credo che Gesù oggi abbia voluto prendere in disparte ognuno di noi per portarlo alla Madre sua".

"IL TUO DEVOTO FIGLIO"

Nel santuario di Casalpusterlengo si intrecciano le devozioni alla Madonna e al Servo di Dio Padre Carlo. Un forte tono di spiritualità ha suscitato l'evento della ripresa della Causa di Canonizzazione del Servo di Dio Padre Carlo. Causa che era iniziata con i Processi canonici nelle diocesi di Lodi e di Milano nel 1899 ed era *ferma* dal 1908.

Era molto atteso questo pomeriggio del 7 settembre quando il Vescovo Mons. Giuseppe Merisi avrebbe ufficializzato la richiesta di Fra Florio Tessari, incaricato dell'Ordine dei Cappuccini per le Cause di canonizzazione, che si aprisse una **INCHIESTA DIOCESANA per verificare la continuità della fama di santità del Servo di Dio** nei fedeli lungo questi ultimi cento anni.

In clima di preghiera, Parola di Dio e invocazione corale allo Spirito Santo si sono svolti gli atti istituzionali (se vogliamo burocratici) con lettura di editto, decreti, nomine, giuramenti e firme.

Il tutto nel contesto di un Rito apposito. Fra Florio ha presentato al Vescovo e ai fedeli un essenziale profilo



biografico del Servo di Dio e il Vescovo ha commentato cogliendone gli insegnamenti: la sua scelta e capacità di tendere alla santità, la carità, il senso vocazionale e la fede. Ciò che è possibile - ha aggiunto - ad ogni cristiano in una vera devozione imitativa.

La Chiesa gremita di fedeli, raccolti e attenti, con prelati (oltre il Vescovo diocesano, i vescovi emeriti mons. Serafino Spreafico e Mons. Bassano Staffieri), preti diocesani, frati col Ministro e Vicario provinciale, i periti della commissione storica fra Costanzo Cargnoni, don Angelo Manfredi, don Giulio Mosca il dr. Mario Comincini e il sindaco di Casale. Era presente anche una delegazione di Abbiategrosso con il parroco mons. Paolo Masperi e il rappresentante del sindaco il parroco e il delegato del sindaco di Abbiategrosso.

È seguita la concelebrazione eucaristica presieduta da mons. Serafino Spreafico che ha il merito di aver contribu-

ito alla ripresa della Causa di P. Carlo. Un prolungato applauso finale sancisce la verità di un intenso pomeriggio e un affetto cordiale al lavoro svolto da fra Evaldo Giudici, Vicepostulatore.

Per l'occasione dal superiore fra Vitale è stata approntata - all'ingresso del convento - una *sala-ricordo di P. Carlo*: sulle pareti due grandi tele, una tavola a olio di Austoni, diciotto quadri con acquarelli di Tallarini, due gigantografie riportanti l'Editto del Vescovo e i cenni cronologici di P. Carlo, una vetrinetta con biografie, immagini e medaglie antiche...

"Un pomeriggio intenso di affetto e di speranza - riflette fra Evaldo - come un seme che dà forza a un popolo che non solo prega per la glorificazione di Padre Carlo ma, soprattutto sceglie di vivere il suo esempio di maestro di vita con entusiasmo. Egli davanti alla madonna dei Cappuccini, ha dato e otterrà sempre più ad ogni persona che si affida a lui".

IL CARISMA DELL' INUTILITA'

Uno scrittore cappuccino della redazione de *L'Italia francescana* rivisita, ammirato, il volume di fra Evaldo Giudici

di Fra Giovanni SPAGNOLO

Si sono compiuti quest'anno, esattamente il 21 febbraio 2009, i 150 anni del pio transito del servo di Dio padre Carlo d'Abbategrasso, avvenuto all'età di 33 anni, nel convento annesso al santuario della "Madonna dei Cappuccini" di Casalpusterlengo nel lodigiano. I frati minori cappuccini di Lombardia, con apposite manifestazioni, hanno voluto sottolineare la ricorrenza, anche in vista di una ripresa e un rilancio del processo di beatificazione del loro umile confratello, per raccoglierne nell'oggi il sempre valido messaggio di santità.

Tra le varie iniziative messe in campo, spicca una ponderosa biografia del servo di Dio, frutto del diuturno e paziente lavoro di raccolta e indagine documentaria portato avanti per lungo tempo dal padre Evaldo Giudici, in una sorta di meditazione amorosa nella "sapientia cordis", con la quale vuole dare il suo contributo alla focalizzazione di una vita, apparentemente povera di eventi, ma straordinariamente vissuta all'insegna



della più autentica spiritualità cappuccina.

Gaetano Antonio Vigevano, il futuro padre Carlo, nasce ad Abbiategrasso il 30 agosto 1825. La sua fanciullezza è vissuta in una famiglia, di estrazione popolare ma saldamente fondata sui principi della fede cristiana

e dell'onesto lavoro, aperta alla vita come dimostrano le numerose nascite in casa Vigevano, ben diciassette, e segnata da una lunga litanìa di sofferenze, malattia e morte.

Fin da subito Gaetano spicca per lo spirito di pietà e amore alle cose di Dio, appreso da

Accompagniamo queste pagine con foto che documentano l'emozione Rito della riapertura della Causa di canonizzazione.



mamma Giuditta, e per il senso del dovere e del lavoro, nella scuola e nella bottega di sarto di papà Carlo, che egli coniuga in modo mirabile con la “compassione e la bontà per i poverelli”.

La presenza della Vergine si innesta in modo determinante nell’infanzia di Gaetano, già all’età di cinque anni, quando, “malaticcio” e quasi spacciato, viene guarito al passaggio della statua dell’Addolorata sotto le finestre della sua casa facendolo esplodere in un gioioso ed infantile: “Mamma, mamma! La Madonna mi ha guarito!”.

Gaetano s’impone nella parrocchia di Abbiategrosso per la sua multiforme attività caritativa e catechistica, non tirandosi mai indietro nell’esercizio delle opere di misericordia, partecipando a tutti i funerali, visitando e

soccorrendo i poveri nei loro cascinali, frequentando il locale ospedale degli incurabili e radunando frotte di coetanei, anticipando in qualche modo la formula dell’oratorio festivo o dell’azione cattolica. Giunto nel pieno della sua giovinezza, in diverse occasioni, il Vigevano spinge l’impegno della sua vita cristiana sino al punto di voler dare la sua vita per gli altri, sull’esempio di Gesù.

In seguito alle Cinque Giornate di Milano, siamo nel 1848, un certo Serafino Dell’Uomo di Abbiategrosso era stato condannato alla pena capitale per la sua attività politica reputata sovversiva dal governo austriaco. Gaetano si presenta ingenuamente ed inutilmente al colonnello per offrirsi al posto del condannato.

Un’altra volta intercede, con due suppliche scritte, presso

l’“Amorosissimo Sindaco”, perché vengano scarcerati due giovani che, avendo rubato delle stoffe nella sartoria del padre, erano stati da lui denunciati. Gaetano, anche contro gli interessi familiari, chiede la cancellazione totale delle conseguenze del furto, la loro libertà “o si accetti me per loro”.

Anche in un terribile fatto di cronaca nera, avvenuto nel 1850, relativo all’assassinio di una donna e alla conseguente condanna alla forca austriaca degli autori del delitto, Gaetano si offre al loro posto con un dilemma disarmante: “o di condonargli la vita o si metta me per sostituto di quelli”.

Eluso abilmente un tentativo di matrimonio combinato, orditogli dal padre, dopo varie richieste rimaste senza risposta, Gaetano viene accettato dai cappuc-

cini, accompagnato da una lettera di presentazione del suo prevosto don Francesco Palazzi che parla del suo parrocchiano come di “un Angiolo vestito di carne - di salute piuttosto gracile - di debole capacità nello studio, ma di volontà ferma e generosa”.

Rimaniamo ammirati dalla solerzia di Gaetano nel raggiungere l'impervio convento dell'Annunciata di Borno, luogo di noviziato della rinascente provincia di Lombardia dopo la prima soppressione del 1810, in cui l'8 novembre 1852 riceve l'abito cappuccino e il nome nuovo di fra Carlo Maria d'Abbiategrosso.

Nonostante i riguardi avuti dal padre maestro nei confronti del novizio per risparmiargli una qualche asprezza della vita cappuccina, soprattutto nei rigori invernali, al terzo scrutinio per l'ammissione alla professione, avvenuto il 16 gennaio 1854, viene bocciato per la sua salute malferma. La diagnosi fatta dal medico del convento infatti non ammetteva dubbi: fra Carlo era affetto da “scrofolosi”, cioè uno stato cronico di tubercolosi.

Lasciando tra le lacrime il convento dell'Annunciata, Gaetano esprime la sua speranza nutrita di fede: “Padre guardiano, sia fatta la volontà di Dio. Ma stia sicuro: io morirò cappuccino. Lo vuole Iddio”.

Il ritorno in famiglia non incrinò il tenore di vita spirituale dell'ex novizio di Abbiategrosso, anzi ne affinò, pur nel sapore della sconfitta, lo

spirito dell'umiltà.

Sempre grazie alla mediazione del suo prevosto, presso cui Gaetano si recava ogni giorno “a piangere e a pregarlo perché fosse ancora accettato in convento”, nel maggio del 1854 il provinciale Francesco da Bergamo lo accetta come “terziario” nel convento milanese di San Vittore all'Olmo, riprendendo il suo nome di fra Carlo.

Molto presto tuttavia la luce di fra Carlo cominciò a farsi notare sia all'interno della numerosa comunità cappuccina di San Vittore, con qualche riserva, come pure tra la gente che frequentava la raccolta chiesetta conventuale. In almeno due occasioni l'estatico ed emaciato fra Carlo si trovò protagonista di veri e propri “fioretti”, come nel caso della cucina allagata e dei fiori da semente divelti nell'ortaglia che non gli risparmiarono rimproveri e mugugni.

La malattia continuava ad essere la colonna sonora della vita di fra Carlo e lo

destinava alla fragilità più assoluta e, umanamente parlando, lo confinava nei territori dell'inutilità. Questa volta, infatti, il medico milanese diagnosticò all'aspirante sacerdote cappuccino la “febbre miliare” ossia una degenerazione della tubercolosi già presente nel suo corpo.

A complicare le cose in questo periodo, tra l'agosto del 1854 e il gennaio del 1855, su Milano si abbatté l'epidemia di colera, vero banco di prova per la salute già provata di fra Carlo e occasione di grande carità per i cappuccini di San Vittore all'Olmo.

Nonostante tutto, a trionfare è l'umile fede di fra Carlo che, in modo del tutto insperato, nello spazio di un anno, 1855, recupera e quasi brucia tutte le tappe del percorso che, dopo la reintegrazione piena nell'Ordine cappuccino con un mese di noviziato e la professione solenne, lo vede studente di filosofia nel convento di Bergamo e di teologia ancora nel convento di





Milano dove, pur malato, osa chiedere di servire i colerosi negli ospedali.

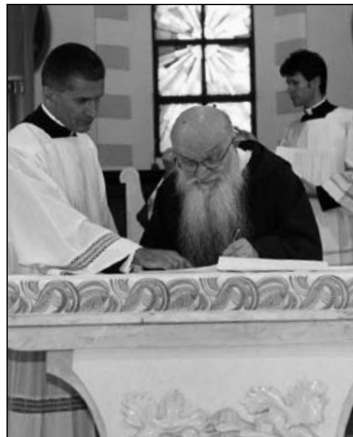
Fortificato e preparato da intensa preghiera, austera mortificazione ed eroica carità, fra Carlo, nel dicembre del 1855, riceve la tonsura, gli ordini minori, il suddiaconato, il diaconato e, nel giorno di santo Stefano, la sospirata ordinazione sacerdotale che lo consacra ed abilita ad essere sempre “tutto a tutti”.

Il sacerdote novello appariva sempre più partecipe dei misteri che celebrava tanto che, durante la Messa, alla quale si preparava con preghiera intensa ed assidua, “non era raro che gli sgorgassero dagli occhi le lacrime”.

I confratelli di San Vitore non hanno dimenticato l'esercizio oratorio di fra Carlo al quale era toccato un argomento a lui caro, la Passione di Gesù, tanto da annottarlo: “Annunciato il testo, proruppe in pianto, né sapeva come cominciare l'esordio [...] finalmente giunse a fre-

nare il pianto e cominciò. Ma che? Recitate poche righe [...] proruppe in un dirottissimo pianto [...]. Dopo sei o sette minuti o più il provinciale che assisteva a questa recita con tutta la religiosa famiglia, rivoltosi al padre Carlo gli ordinò di discendere dalla cattedra dicendogli: «basta, basta, avete predicato abbastanza»”.

Padre Carlo ha fissato sulla carta alcuni punti fermi del tenore della sua vita spirituale e osservati nella fedeltà più assoluta: “[...] Sei Sacerdote per Dio, sii pertanto



irreprensibile a gloria di Gesù Cristo. [...] Tutto quanto posso fare non tralascierò. Ogni mia opera sia secondo il più perfetto. Rinoverò ogni momento i miei voti”.

Dopo una breve sosta nel convento dei Sabbioni a Crema, seconda casa di noviziato della provincia, padre Carlo, a fine giugno 1858, viene destinato al convento santuario “Madonna dei Cappuccini” di Casalpusterlengo con l'ufficio di “sacristano”, ultimo della lista dei sacerdoti e accolto dalla malcelata diffidenza dei frati che si chiedevano senza mezzi termini: “A che ci ha mandato un infermo?”.

La permanenza di padre Carlo all'ombra della Madonna, quasi un'apparizione per la sua brevità, e l'esercizio eroico del suo carisma di “frate meschino e insignificante”, darà adito a quel fenomeno di santità che, attirando folle sterminate al santuario di Casale, allarmò il sempre sospettoso governo austriaco.

Ma padre Carlo entrò subito nel cuore del popolo, soprattutto dei poveri e dei sofferenti, per quella “benedizione” che egli impartiva dall'altare della Madonna prima e, quando i fedeli divennero più numerosi, dall'altare centrale, premettendo qualche breve parola di esortazione che concludeva abitualmente con: “Andate e ringraziate la Madonna!”.

Ormai padre Carlo era diventato, e non solo a Casale a giudicare dal flusso di pellegrini e ammalati che arriva-

vano da ogni parte, “il frate delle benedizioni” e, in molti casi il “frate taumaturgo”, per le guarigioni miracolose che si verificavano, come quella volta in cui restituì la vista ad un bambino dicendogli: “O caro piccolo, guarda su! Vedi come bella è la Madonna!”.

Si può dire che la giornata e le notti di padre Carlo, sempre tormentato dalla fragilità e dalla malattia, trascorrevano presso l'altare della Madonna, presenza vigile d'intercessione per il popolo.

Anche nell'ultima malattia che lo costrinse a letto, ormai consunto dalla tisi e straziato da tosse violenta, verso la fine di gennaio 1859, padre Carlo non si sottrasse al contatto con il suo popolo e, almeno per due volte, “poté ancora apparire in chiesa, sempre portato a braccia da due frati e da due gendarmi”.

Non c'è da stupirsi dunque del fatto che quando padre Carlo chiuse la sua breve vita, nella mattinata di lunedì 21 febbraio 1859, una vera e propria folla si riversò al convento dei cappuccini per vedere per l'ultima volta l'amico comune, sperando di averne una qualche reliquia e suscitando un problema di ordine pubblico, quando “il popolo e le autorità di Casale si impadronirono della venerata salma,

che trasportarono per tutte le vie principali del borgo” a conferma, se ce ne fosse stato bisogno, che il cappuccino delle benedizioni e delle guarigioni era “del popolo, nel popolo e per il popolo”.

Nonostante la bufera della soppressione degli ordini religiosi, seguita alle leggi del 1866, che cacciò i cappuccini dal santuario di Casalpusterlengo, la fama di santità del padre Carlo, “il padre dei casalini”, rimase intatta e “la sua tomba divenne un vero santuario”. L'eredità spirituale, che in qualche modo si riallaccia al padre Carlo, venne raccolta e tramandata nella provincia cappuccina di Lombardia dai confratelli padre Paolino da Verdello, formatore di generazioni di frati e dal beato Innocenzo da Berzo che richiamava, anche fisicamente i tratti del “frate delle benedizioni”.

Vogliamo raccogliere dal primo biografo, Gasparo

Olmi, quello che ci sembra l'identikit più autentico dell'umile frate del santuario di Casalpusterlengo: “nel Padre Carlo non abbiamo altro che un povero sacerdote cappuccino, mal fermo di salute, d'ingegno non elevato, non oratore né confessore; ma ricco però di semplicità, di dolcezza, di spirito di orazione e penitenza, e soprattutto straziato dall'irresistibile sete di giovare alle anime, sete che era il frutto della carità che lo abbruciava”.

Se la luce della testimonianza evangelica del padre Carlo d'Abbiategrosso verrà messa sul candelabro della santità ecclesiale - “quod est in votis” - avremo un'ulteriore conferma del contributo che anche il carisma dell'inutilità può dare all'edificazione del corpo mistico di Cristo, nell'era dell'efficienzismo e dell'apparire ad ogni costo.



